



LA PAURA

Il motore immobile di tutta la storia

Nel Labirinto del fauno, il tema della paura è il vero motore immobile di tutta la storia, ma Guillermo Del Toro lo affronta ribaltando completamente i canoni classici del cinema horror. Nel film, la paura non è un elemento da cui fuggire, ma una lente d'ingrandimento per esplorare la realtà.

Il regista sviluppa questo tema attraverso tre direttrici fondamentali:

1. I veri mostri sono gli esseri umani

Il nucleo centrale del film sta nel contrasto tra due tipi di paura, ovvero la paura del soprannaturale (il Fauno, l'Uomo Pallido, le creature del sottosuolo) e la paura della realtà (la guerra, la violenza, l'oppressione fascista).

Del Toro ci mostra chiaramente che le creature fantastiche, per quanto spaventose nell'aspetto, non sono mai crudeli quanto gli uomini. L'Uomo Pallido – la creatura cieca con gli occhi sui palmi delle mani che divora le fate – è l'esatta metafora visiva del Capitano Vidal e del regime franchista: un potere cieco, ingordo, seduto davanti a una tavola imbandita mentre fuori la popolazione muore di fame, pronto a distruggere l'innocenza senza pietà. La vera paura, quella che stringe lo stomaco dello spettatore, non nasce nel labirinto, ma nelle stanze dove Vidal tortura i prigionieri.

2. La paura come prova iniziatica (Il coraggio di disobbedire)

Per la dodicenne Ofelia, la paura non è un limite, ma una soglia da superare. Ogni prova che il Fauno le impone la mette di fronte a una fobia archetipica: il fango e gli insetti nel tronco dell'albero, il mostro antropofago, e infine il sacrificio del proprio sangue.

Attraverso queste prove, Del Toro ci dice che la paura si sconfigge solo attraverso la scelta morale e la disobbedienza. Ofelia trema, ha terrore, ma decide attivamente di rischiare. La paura diventa così lo strumento attraverso cui la bambina preserva la propria integrità spirituale e rifiuta di piegarsi alla logica brutale del patrigno.



3. La favola come rifugio e cura dal terrore

La paura del mondo reale (la madre malata, la guerra che bussa alla porta, l'arroganza del patrigno) è così schiacciante che Ofelia ha bisogno di tradurla in un linguaggio che il suo cervello di bambina possa elaborare: quello del mito.

Il labirinto e le sue creature non sono una semplice "fuga infantile", ma un meccanismo di difesa. Di fronte a un dolore e a un terrore quotidiano che non può controllare, Ofelia crea un mondo dove la paura ha delle regole, dove ci sono delle prove da superare e dove, alla fine, esiste la speranza di un riscatto e di una giustizia divina (il ritorno al regno sotterraneo).